

bonomia. Nei «Gulliver's Travels» esistono personaggi che potrebbero con tutto loro agio partecipare ai dialoghi leopardiani; gli uomini, come li concepisce Leopardi, sono sempre molto simili agli Houyns dell'isola dei cavalli.

E con questo si arriva al punto essenziale della poesia leopardiana, dove, messo da parte l'ambiente che riconosciamo per nulla simile ai paesaggi di un Boeklin o di un Delacroix; riconosciuto che egli non si adagia in miti nordici molto dolci (presso lui nessuna *Waldkapelle*, nessuna *Walküre*); che quello che presso i primi romantici era motivo di bacchica compiacenza (si pensa alla definizione heiniana: «*Wahnsinn, der sich klug gebärdet, Weisheit, welche übersehnapt...*»), è invece per lui motivo di pessimistiche riflessioni sulle attitudini umane; che quella natura fascinosa in cui Shelley e Byron trovavano pace, è per lui invece matrigna, che coopera a far scontare le umane condanne; allora vediamo che già presso di lui impera quello che più tardi, in forma esclusivamente filosofica, correrà l'Europa: il Begriff, o meglio, come vuole Tilgher, il Begriff.

Per giungere alla pura espressione lirica di un pensiero puro, occorre avere su di sé il peso o l'esperienza di una vita molto sofferta; o, proiettando la propria coscienza artistica nella vita universale, sentirsi l'esperienza di molte vite anteriori molto sofferte. Questo senza bisogno di appoggiarsi su dottrine di reincarnazioni molto discutibili, ma soltanto vedendone il risultato attraverso la realizzazione. Ora appunto quello di cui talvolta è stato incolpato il Leopardi è appunto il fatto di esser stato ora artista, ora filosofo. Ma la sua filosofia è soltanto quella che può servire a lui nel momento preparatorio della creazione. Egli considera l'umanità per le sue cadute ed i suoi drammi; ma la soluzione finale, quella a cui un filosofo vorrebbe e dovrebbe giungere, non l'interessa; l'interesse della ricerca si esaurisce nella creazione. Dice bene lo Hazard, nel suo *Leopardi*: «*Il est psychologue beaucoup plus que métaphysicien*».

A questo proposito, sempre in tema di contatti, si è voluto vedere in Chateaubriand, il «*mauvais maitre*» del romanticismo, l'autore di certo influsso verso il ripiegamento su se stesso e la scelta di malinconici ambienti; ed in M.me de Staël lo spunto per l'abito riflessivo e la tendenza meditativa. Tutto questo va molto bene, per quanto si sa che non è molto difficile vedere punti di contatto quando si parla di grandezze; ed in fondo anche il pensiero di grandi uomini che sono considerati scopritori di nuovi movimenti dello spirito, si aggira su quei pochi temi fondamentali che sono alla portata di tutti gli uomini, purchè vi fermino il pensiero: l'essenziale sta nell'approfondirlo e nel condurlo a compimento di espressione. Quello soprattutto che in Leopardi si deve vedere è il movimento drammatico del pensiero: tanto che egli

stesso sentì spesso il bisogno della forma dialogica per ottenere attraverso l'urto delle opinioni l'uscita della sua. Dice il Kaiser, drammaturgo tedesco, che «scrivere un dramma vuol dire pensare un pensiero fino in fondo». Fino a portarlo alle sue estreme conseguenze nella psicologia dei personaggi, che sono il poeta, quando siamo in campo di grande poesia. Ed il Leopardi popola la sua solitudine di persone, figure eterne dei dissidi eterni tra la nostra anima e l'universo; egli non si limita ad ascoltare le voci della sua anima, della campagna, dei paesetti che circondano il natio borgo, dei familiari, delle donne che ha intravisto e perduto; non è tutta qui, secondo me, la sua grandezza; ma è piuttosto in quell'aver sentito e proiettato in campo universale il tumulto di cui egli sentiva una parte, un'eco, nel suo interno; ed in questo momento egli non ha più bisogno di un determinato ambiente, romantico o classico, tradizionale o rivoluzionario, patetico o forte; perchè tutto quello che esprime è eterno, si agita nello spazio, talvolta in senso astratto, talvolta concretato, ma sempre vivo della sua vita autonoma, che ha saputo trascendere il limite consueto per usare luoghi forse non tutti alla portata dei lettori, forse talvolta perfino lontani dal poeta stesso, che in questo modo ci dà il limite delle sue possibilità, e mostra il suo coraggio nell'affrontare un'espressione artistica che non sempre è compiuta, appunto per questo suo sconfinare dal concreto oggetto.

\*\*\*

Con questo siamo, come si vede, usciti dal campo degli Influssi del secolo su Leopardi; rimane ora da vedere l'influsso di Leopardi sul secolo.

In grazia appunto di questa sua facoltà di percorrere piuttosto la via del pensiero, invece di creare ambienti, la sua maniera poetica avrà successo più facilmente presso i pensatori che presso gli scrittori in genere. Un pensiero come il suo, gettato in mezzo alla cosiddetta sinistra hegeliana, può senza dubbio ottenere onore di discussione e ampliamento concettuale.

Ma se per i poeti del suo tempo egli appare più spesso filosofo, per i filosofi apparirà di preferenza poeta, o almeno psicologo. Quindi si tratterà meglio di un accettare il suo atteggiamento di fronte alla vita, per trarne deduzioni più rigorosamente scientifiche. Schopenhauer, nella prefazione alla terza edizione del suo «*Die Welt als Wille und Vorstellung*», riconoscerà al Leopardi il merito di aver iniziato quel modo di pensare. Più tardi, quando Nietzsche affronterà la risoluzione del suo atteggiamento negativo di fronte al mondo, dovrà ancora ricordarsi di Leopardi. Così questi, che in principio era entrato nella conoscenza dei tedeschi come filologo assai promettente, nella presentazione ammirativa del Niebuhr, farà dimenticare quella su

prima attività, per merito di una ben più viva e profonda.

Ma era naturale che anche ci si ricordasse del poeta, come egli stesso avrebbe potuto desiderare. Non voglio limitarmi ad un elenco delle traduzioni e biografie e commenti, che si possono trovare presso altri che hanno fatto un quadro ben più completo intorno alla figura europea del Leopardi. Ricordo di passaggio il recente articolo del Neri, che in una riuscita analisi del mondo poetico leopardiano, trova modo di inserire un breve elenco delle testimonianze della fortuna del Leopardi all'estero. Voglio piuttosto vedere in breve quello che Leopardi è riuscito a dare di sé agli uomini e ai poeti.

Fatto abbastanza notevole è questo, che è molto maggiore il favore ottenuto da lui presso i critici e i pensatori, che non presso i poeti. Infatti di lui non troviamo seguaci nel senso comune della parola, egli non è capo di scuola, come un Petrarca o un d'Annunzio. A parte questo, che egli stesso non è collegato con scuole, la ragione vera deve anche essere ricercata in quello a cui prima accennavo, della sua facoltà cioè di ricavare il massimo possibile da una meditazione piuttosto che da una situazione psicologica o da un ambiente. Il pensiero è suo originario; l'espressione è connaturata

al pensiero in forma che non potrebbe essere più scarna e aderente: per imitarlo occorre pensare lo stesso pensiero ed esprimerlo nella medesima forma. Questo che dico adesso non è un bisticcio tra forma e pensiero, che in campo artistico si identificano, come tutti sanno, ma è proprio l'espressione del passaggio dalla filosofia all'arte. Perciò egli può essere copiato, ma non imitato. Infatti troviamo molte volte seguaci del Leopardi dei giovani agli inizi della loro espressione poetica: poichè sono in quella età più portati ad imitarlo che non del mondo poetico; ma appunto perchè Leopardi è tutto pensiero, quando si accorgono di dover esprimere un sentimento proprio, prendono un'altra via, e più non gli somigliano. Questo è il caso, ad es.,

di James Thomson, che dedicando la sua *Town of Tragical Nigh* al *younger brother of Dante*, diventa lui stesso, rispetto al movente filosofico pessimista, niente più che un *younger brother of Leopardi*; mentre per l'ispirazione generale e la sceneggiatura potrebbe piuttosto ricordare Poe o Baudlaire.

Lascio da parte molti altri argomenti vecchi e nuovi che sono pullulati attorno al nostro poeta: polemiche che si accesero, ed ormai consideriamo sfumate, nuove scoperte che non aggiungono nulla alla persona poetica del Nostro, lati nuovi, forse trascendenti le intenzioni e la portata dello stesso. Ora poi, si è voluto scoprire in lui ancora un valore etico di incitamento al coraggio e alla forza, altamente morale, forse perchè il suo nome era un tempo apparso abbinato ad un mondo «*als Wille und Vorstellung*».

Ma nonostante il posto che occupa a mezzo tra la storia del pensiero e quella della poesia (che, in fondo, sono poi due facce del medesimo dramma), è inutile e forse per lui dannoso cercare ad ogni costo un significato etico della sua opera. Egli è forte e coraggioso soltanto come sanno esser

uomini tristi, a patto che siano grandi. È lontano da ogni *chauvinisme*, perchè è occupato a dar forma al dolore di tutta un'umanità che si riflette in lui, e nonostante i richiami classici e le espressioni rivolte alla Patria, egli anche in quell'istante, pensa a sofferenze che senza dubbio trascendono quel determinato momento. Il suo pessimismo, esente da cinismi perchè elevato, è talmente radicato e saldo, che supera perfino quella disperazione che potrebbe portare al suicidio. Nel panorama della letteratura europea, la sua figura, senza dubbio fra le massime e più significative, presenta delle caratteristiche sì varie e complesse che rendono difficile il suo inquadramento (che non è poi necessario), perchè esprime la somma di molte aspirazioni deluse, il risultato di molte esperienze letterarie, il vertice raggiunto da molte correnti di pensiero.



Carlo Ascoli